

Sodalizio Siculo Savonese



2020 numero10 –Dicembre

Email: euterpe48@gmail.com

Picciotti carissimi, vasamu li mani.

Nel 2015 all'università della California è stato pubblicato uno studio di **Ilaria Fatta** della Humboldt Universität zu Berlin – Institut für Romanistik dal titolo:

Insularità: note sul rapporto fra gli scrittori siciliani e la loro terra, che si apre con le seguenti considerazioni:

-La bellezza della Sicilia è stata anche la sua maledizione; i suoi abitanti sono stati rovinati dalla prossimità agli dei; la loro superbia non è che il risultato della fortuna di cui essi effettivamente godono.

-Nella sua opera d'esordio *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Predrag Matvejević scriveva che il continuo movimento del mare tenderebbe a ridisegnare di volta in volta i confini e a rendere, per tale motivo, meno certa la loro posizione.

-Nondimeno, l'essere circondati dal mare pone di per sé l'idea di un limite netto e ben stabilito, in quanto geograficamente posto. L'atteggiamento nei confronti di tale demarcazione, dunque, potrebbe portare a considerare i margini quale limes che possa riparare dall'incerto e dal nemico, in quanto capace di fornire una delimitazione fisicamente stabilita e predefinita (e perciò difficilmente revocabile).

D'altro canto, si potrebbero percepire tali confini come assenti a causa del loro essere così aperti, e quindi capaci di offrire condizioni più favorevoli per la conquista da parte di ipotetici invasori (portatori di guerre e povertà), agevolando nel tempo un sentimento di insicurezza e indifferenza nei riguardi del mare.

Questo aspetto è stato trattato nelle pagine di Leonardo Sciascia come fattore primario di un'insicurezza caratteriale attribuita al popolo siciliano.

Mi ripromettevo di parlarne il prossimo anno, anche riportandone, in più puntate, alcune interessanti considerazioni; invece la lettura del nuovo libro

dell'amico Matteo Collura mi obbliga ad un immediato collegamento.

Parliamo di

**BACI AD OCCHI
APERTI** ed. TEA

così presentato
dall'Autore:

Questo libro è nato dalla richiesta di alcuni miei lettori. Perché non scrivi un altro libro sulla Sicilia? Pressappoco questa, la domanda.

Un altro libro sulla Sicilia?

Dopo tutti quelli che ho già pubblicato, mi è sembrato troppo.

*Così ho pensato di mettere insieme, nella maniera più ordinata e leggibile, quanto ne ho scritto sinora (e pubblicato nei tre volumi **In Sicilia, L'isola senza ponte** e **Sicilia, La fabbrica del mito**), togliendo qualcosa e aggiungendo qualcos'altro.*

Del resto, l'età che mi ritrovo autorizza una simile presunzione.

Col vantaggio di aver accontentato coloro i quali mi hanno chiesto, appunto, un altro libro sulla Sicilia. Cosa sono i "baci a occhi aperti"?

Sono i tanti baci che ho dato alla Sicilia sempre costringendomi a non chiudere gli occhi, assaporandone il piacere. In ogni parte di questo libro appare evidente (o dovrebbe apparire, perché questa è stata la mia costante intenzione) lo sforzo di descrivere la Sicilia per quello che è, tenendo a freno l'orgoglio d'esservi nato e l'amore che si ha – specie se siciliani – per la terra d'origine. Provo a dirlo così: è come se nel baciarla, la Sicilia, mi fossi sforzato di tenere gli occhi aperti, continuando, pur nella voluttà, a notarne guasti e difetti.»



Poi ho cominciato a leggere e il libro è diventato tutto una nota, richiami, appunti, evidenze; ne riporto alcune per non privarvi del piacere di trovarle da soli.

Siciliani, inquilini della Storia, abitanti, ma non protagonisti, orgogliosi, sbruffoni, ma simili agli dei.... Non simili, sono Dei.

Uomini di panza? No, uomini di petto *palumminu*.

Il siciliano non ha affatto anima nel senso nostro della parola... (Herbert Lawrence 1937)

Il dramma dei siciliani, condannati a rinnegare il proprio passato o ad accettare un confronto che li annienta (Vitaliano Brancati)

Poi Matteo ha raccolto i suoi scritti seguendo chiavi differenti: CasaNostra – Malafemmina-Geografia Filosofica-Misteri e Fede-I Matti-Paesi e Inganni.

Vi assicuro che non è solo l'amicizia a farmi parlare bene di questa opera che presenta dovizia di citazioni letterarie e cinematografiche (a queste ultime forse sono troppo sensibile)

Come alle pagine che, seppur già lette, rinnovano il piacere nel nuovo contesto ed è anche la scrittura in quella bella lingua italiana, che sempre più dovremmo praticare come medicamento, soprattutto in tempi così difficili.

Non farete in tempo a finire il libro che vi troverete ad organizzare il prossimo viaggio oltre lo stretto.

Forse seguendo l'itinerario immaginario dei luoghi di Matteo: Solunto e Capo Zafferano - Bagheria-Cefalù - Naro -Capo Calavà - Caltabellotta-Taormina e le *minchiate* di Castelmola.

A cercare le tracce dei personaggi che li abitavano e che ci vengono suggeriti dall'accurato scrittore.

Anzi vi confesso che, appena possibile me la vado a ritrovare questa nostra bella isola, che c'è.

Fortunatamente.

—

Impossibile resistere al fascino della nostra cara EMANUELA E. ABBADESSA che ci racconta:

La prima canzone del piccolo Bellini



Era il 4 novembre del 1801 quando la luce di una Catania che, negli anni, non avrebbe concesso a Vincenzo Bellini il meritato tributo ricevuto invece altrove, investì per la prima volta il viso del piccolo accoccolato tra le braccia di mamma Agata Ferlito. Alle spalle della ventitreenne sposina – aveva sposato Rosario Bellini il 17 gennaio dello stesso anno – si stagliava palazzo Gravina Cruyllas, esempio della ricostruzione seguita all’infuato secolo XVII che aveva portato lava, terremoto e morte.

Nella *dépendance* del palazzo, all’interno di un’alcova attualmente inglobata nel Museo Belliniano, la notte tra il 2 e il 3 novembre, ‘Nzudduzzu aveva emesso il suo primo vagito e ora un piccolo corteo familiare scortava i Bellini e il primogenito verso la chiesa di San Francesco Borgia, in via Crociferi, per il battesimo. Con il sacramento gli venivano imposti i nomi di Vincenzo (come nonno Vincenzo Tobia, giunto in Sicilia da Torricella Peligna per prestare servizio in qualità di maestro di Cappella, prima a Petralia Sottana e poi a Catania, presso il principe di Biscari, Ignazio Paternò Castello), Salvatore (come il canonico Scammacca, decano del capitolo della Cattedrale, che aveva sposato i genitori e ora gli stava somministrando il sacramento), Carmelo (come il nonno materno) e Francesco (come il padrino, fratello della mamma). Non sappiamo se il pianto del neonato sia stato più argentino o più melodioso di quelli di altri infanti, fatto sta che quanto avvenuto da quel momento e fino alla partenza di Vincenzo alla volta di Napoli per studiare al Sen Sebastiano, è stato nel tempo rivestito di un’aura quasi sacrale, indispensabile per fare di un giovinetto talentuoso un Cigno, anzi, un semidio. Il suo mito nacque proprio il 4 novembre quando, strillando sul fonte battesimale, la sua inquietudine fu associata (lo riporta Guglielmo Policastro nella monografia del 1935) alla Pastorale che nonno Vincenzo Tobia aveva improvvisato all’organo durante la funzione. Al nonno mai pago di sedersi davanti alla tastiera (sempre secondo Policastro continuò tutta la sera del 4, a casa degli sposi, seduto al cembalo, innervosendo ’Nzuddu), si deve probabilmente un primo nucleo biografico sul petit prince, il resto si trova nel manoscritto anonimo (forse redatto a più mani), noto con il titolo “Nonno del Vincenzo”. Tra elucubrazioni sulla sua formidabile intelligenza e aneddoti sul suo impareggiabile talento, si pongono episodi agiografici, come quello del licenziamento di una balia a seguito del quale il piccolino venne nutrito solo con “cibo di pesce” che, per il suo contenuto di fosforo, gli avrebbe stimolato fantastiche facoltà intellettive. Resta il fatto che agli anni catanesi di Bellini è legato il suo apprendistato musicale fatto col

nonno e il padre. Ma tra una forte attitudine alla musica e una genialità da *enfant prodige*, ci sono delle differenze e l'episodio forse più delizioso riguarda la composizione della Canzonetta "Farfalletta, aspetta aspetta". Bellini la compose a 12 anni per Maria Politi, figlia del notaio Gaetano, che abitava non lontano da palazzo Gravina Cruyllas e prendeva lezioni di musica da Rosario. Questi, un giorno, aveva portato il figlio dai Politi pensando che, se Maria avesse visto la bravura di Vincenzo, sarebbe scattato in lei lo spirito d'emulazione. Il piccolo musicista però, forse intimidito, quel pomeriggio non riuscì a emettere nota mentre Marietta, di contro, eseguì per bene una Sonatina che aveva studiato. Secondo Policastro, l'episodio darebbe origine alla fama di tombeur de femmes di Bellini: all'epoca dei fatti lei era una brunetta carina, aveva due anni meno del seduttore ma era più alta e sviluppata di lui. Era anche più intraprendente: cominciò a circonvolverlo con dolcetti e moine e Vincenzo cedette divenendo frequentatore di casa Politi dove i due giocavano con le marionette. Un giorno 'Nunduzzu pensò di migliorare il gioco chiedendo alla bimba di farsi procurare dal padre un teatrino e farsi scrivere dal fratello una farsetta da musicare. Il progetto andò in porto e i due bambini, nello stupore generale, furono sorpresi: Vincenzo a suonare La farfalletta e Maria a cantarla. Per quanto papà Rosario fosse rimasto sconvolto dalle abilità compositive del figlio la pulita e modesta semplicità della canzoncina, forse, la dice lunga sul perché nel caso di Bellini sia esagerato parlare di bambino prodigio. L'ingenuità del delizioso componimento, non intacca comunque l'amore dei Catanesi per il Cigno come del resto scriveva nel 1985 Salvatore Enrico Failla: «Non è, infatti, soltanto devozione irrazionale quella che per il Cigno nutrono i suoi concittadini; l'incondizionata "eterna" e costante adorazione da questi ultimi tributata all'Astro, che brilla solitario in un firmamento appositamente approntatogli, ha una ragione: essi hanno trovato in Bellini, con precisa coscienza, la logica di una cultura, la loro, ed il senso di una storia, quella ricchissima ed esclusiva della loro terra. Bellini rappresenta tutte le verità leggendarie di quel popolo che i Catanesi vorrebbero essere e lo fa con quei contenuti che essi tradizionalmente posseggono; la sua musica unica, semplice, tonalmente incerta e adattabile a misura di sentimento, il suo teatro malinconico, intenso, imprevedibile, trionfante ed assetato di giustizia sono emblemi di aspirazioni insoddisfatte, di obiettivi mai raggiunti e, ad un tempo, microcosmi di condizioni alternative, sotterranee e violente,

appaganti come può esserlo ciò della cui momentaneità si è assolutamente certi. Bellini - continua Failla - per giunta, non è momentaneo, non appare e scompare al mutar del vento come certe illusorie speranze: egli è.

Sempre disponibile - conclude il musicologo e compositore catanese - giustamente osannato fra i più grandi artisti di quel secolo travolgente quale è stato l'Ottocento, cavaliere senza macchia e senza paura dello spettacolo musicale Bellini sfida il tempo, pensa per i suoi adoratori ed il suo pensiero è musica».

(xg.c. di Repubblica- Palermo)

Enzo Motta e la ricerca sui modi di dire Raffadalesi, raccolti dal suo compaesano **Mimmo Galletto**

"Q"

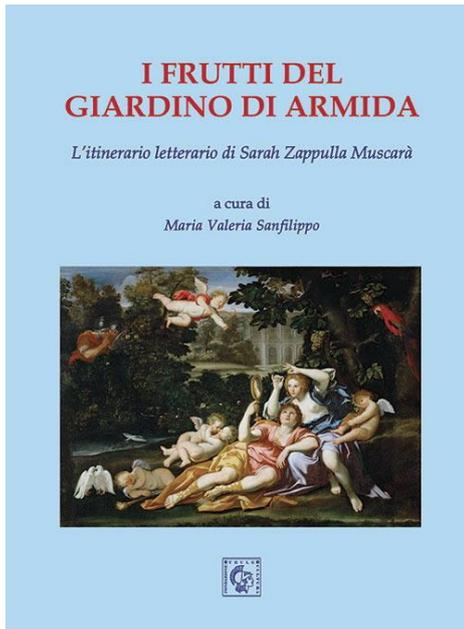
- QUALI!: macché, quandomai;
- QUANN'ACCHIANA U TEMPU
(quando sale - migliora - il clima)
- QUANNU LU MEGLIU 'UN C'E' LU TINTU
SERBI: quando non c'è di meglio anche il peggio può essere utile;
- QUANNU LU NICU (piccolo) SI METTI (si scontra) CU LU GRANNI A MALA BANNA LI
VERTULI APPENNI: mette in un cattivo posto le sue cose);
- QUANNU T'ADDUNI (accorgi) CA LU PASSU E'
MALU, PIGLIALU PI LA RETINA LU MULU: se il passo è cattivo meglio smontare dal mulo e condurlo per le redini: invito alla cautela;
- QUANNU LU DIAVULU T'ACCARIZZA VOLI
L'ARMA (l'anima): attenzione agli adulatori;
- QUANT'AVI CA : quanto tempo è che....;
- QUANTU VIU: fammi vedere;
- QUARTIARISI: muoversi con cautela (anche metaforicamente);
- QUATTR'UNZI DI COZZU: quattro dita di cuticagna, si diceva battendo le dita in orizzontale sulla nuca dell'interlocutore, con compiacimento per rilevare lo stato di buona salute, anche economica; difatti per gli scapoli si aggiungeva: "ti po' iri a maritari" (ormai puoi andarti a sposare);

"R"

- RISTARI CHIU' CUNFUSU CA PIRSUASU:
rimanere nell'incertezza;
- RISTARI COMU UN TRUNZU (torsolo)
DI CAVULU: rimanere in asso;
- RISTARI 'N TRIDICI: rimanere a mezzo;
- RISTARI SPANTU: rimanere piacevolmente
meravigliato;
- RADIRI E PAGARI: fare un lavoro e rimetterci;
- RUSICARISI L'OSSA: rodersi;
- RUTTURA DI MINCHIA: scocciatura.

Tutte le strade portano alla letteratura

Studi, ricerche e informazioni di prima mano, restituiscono gli innumerevoli rapporti intessuti dalla studiosa con il Gotha della cultura internazionale



di Sergio Sciacca x g.c. de La Sicilia

La cultura letteraria, come tutte le arti, prospera generalmente dove si concentrano poeti, narratori, musicisti, pensatori attorno a personaggi che favoriscono gli incontri, lo scambio proficuo tra chi crea opere destinate a entrare nella storia.

Ma perché questo accada non basta che geniali autori realizzino le loro opere: bisogna soprattutto che consapevoli esegeti ne facciano conoscere i pregi, indicandone i riscontri con il pensiero internazionale.

La cultura siciliana ha potuto contare su personalità che hanno fatto giungere oltre l'ambito italiano le proprie creature.

Una premessa di questo genere non si rivolge agli estimatori di best sellers che durano qualche anno, ma a coloro che lamentano lo scollamento tra cultura e grande pubblico, che proprio in Sicilia invece conta studi esemplari e significativi.



Sanfilippo - Agnello Hornby - Zappulla Muscarà

La cultura siciliana è femmina

Diverse volte, si è dato rilievo ai saggi di **Maria Valeria Sanfilippo**, encomiabile studiosa specialista della letteratura italiana moderna, che ha ora dato alle stampe *"I frutti del giardino di Armida. L'itinerario letterario di Sarah Zappulla Muscarà"* (edito da Thule di Palermo).

Vi si discute con abbondanza di particolari dell'opera assidua e intelligente della studiosa che, come cattedratica del Siculorum Gymnasium, ha dato una forte impronta alla rivalutazione degli scrittori di Sicilia, curando edizioni inappuntabili di Verga, Capuana, De Roberto, di carteggi inediti, allestendo l'edizione dell'opera omnia di Patti, mentre attende alla curatela del teatro in dialetto di Pirandello per l'Edizione Nazionale.

Tutto in assidua collaborazione con il marito Enzo Zappulla, assieme al quale ha realizzato nel mondo importanti iniziative di studio e divulgative.

Un volume questo che, con le sue 300 pagine, costituisce una vasta miniera di materiali documentari.

Studi, ricerche, pubblicazioni le più varie, unitamente a informazioni di prima mano, una preziosa storia della critica, corredata da un ricco apparato fotografico, che restituisce gli innumerevoli rapporti intessuti dalla studiosa con il gotha della cultura internazionale.



Sarah Zappulla Muscarà - Dario Fo e Enzo Zappulla

In occasione della prima de "Il barbiere di Siviglia", con la regia, le scene e i costumi di Dario Fo che inaugurava la stagione lirica del Teatro Massimo Bellini di cui Enzo era Commissario

Scatto dopo scatto, sfila la compagine di scrittori, critici, giornalisti, attori, tra le più rappresentative personalità contemporanee.

Contributi scientifici fondamentali, che hanno scardinato consolidate prospettive critiche e recuperato figure di primo piano e insieme altre

ingiustamente obliate del panorama culturale fra Otto e Novecento.

Molti e variegati sono questi “*frutti del giardino di Armida*”, di cui parlava il Tasso nella sua “*Gerusalemme liberata*”.

Maturavano continuamente “*e mentre spunta l’un l’altro matura ...*” e così avviene per le arti che vogliono esprimere i sentimenti più nobili di un popolo.

Dalle intuizioni di Martoglio, protagonista di primo piano della cultura del suo tempo, all’appassionato carteggio d’amore di De Roberto con Ernesta Valle, alla scoperta di Stefano Pirandello, figlio primogenito di Luigi, così moderno e così da lui differente, alla corposa monografia su Bonaviri, al recupero di autori di nicchia come Savarese, Lanza, Addamo, Marangolo.



Elisabetta Sgarbi, Giuseppe Bonaviri,
Mario Andreose, Sarah Zappulla Muscarà

Per non parlare dei fondamentali studi sul teatro e sul cinema. Monografie riccamente documentate su Giovanni Grasso, Angelo Musco, Turi Ferro, su Martoglio cineasta.

Va ricordato inoltre che, con gli eredi dei protagonisti di un’aurea stagione, la studiosa ha fondato l’Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, presieduto da Enzo Zappulla, che da anni svolge un’incessante attività di salvaguardia e promozione della nostra cultura in ambito internazionale.

Ma è un libro, questo, che non si può riassumere, si può fare fruttificare, partecipando al viaggio culturale e comprendendone l’attualità.

Ieri come oggi, come domani.

Prof.ssa Sarah Zappulla Muscarà può darci un cenno dell’attività all’estero dell’Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano?

Mi piace ricordare almeno il privilegiato rapporto culturale con l’Università di Salamanca di cui è frutto l’istituzione della “Cattedra Sicilia”, promossa e diretta da Vicente González Martín, uno studioso che tanto ha fatto e continua fare per promuovere la nostra cultura.

In quest’ambito ha visto la luce l’elegante traduzione in lingua spagnola di “Un bellissimo novembre”, di Belén Hernandez, dell’Università di Murcia, edito dalle “Ediciones Universidad Salamanca”, tratto dall’Opera omnia di Ercole Patti (3.400 pagine), che ha visto la luce di recente grazie alla sagacia di Elisabetta Sgarbi, direttore editoriale de La nave di Teseo, la casa editrice a cui si deve pure “I Pirandello. La famiglia e l’epoca per immagini”, riccamente illustrato (625 le foto).

E quale nuovo frutto sta maturando nel Giardino letterario?

Per distrarci, nel significato etimologico del termine, “vagare con la mente”, dal difficile momento e nel 150° anniversario della nascita, ci siamo immersi, con Enzo, nella curatela dell’opera omnia di Martoglio, compreso un volume dedicato ai suoi carteggi con i protagonisti della cultura del suo tempo e, nel 700° anniversario della scomparsa di Dante, della gustosa “Divina Commedia” di don Procopio Ballaccheri.

In ultimo abbiamo chiesto alla dott. Maria Valeria Sanfilippo cosa c’è in cantiere...

Alla scuola del mio maestro, Sarah Zappulla Muscarà, ho potuto constatare, nel corso dei molti anni di studio e di ricerca, quanto e come la coscienza letteraria siciliana abbia condizionato, tra Otto e Novecento, la storia delle lettere e del costume non soltanto nazionale.

Continuerò quindi ad andare a caccia di autori nostrani da scoprire o da riscoprire per restituire loro il posto che meritano nella storia della letteratura.

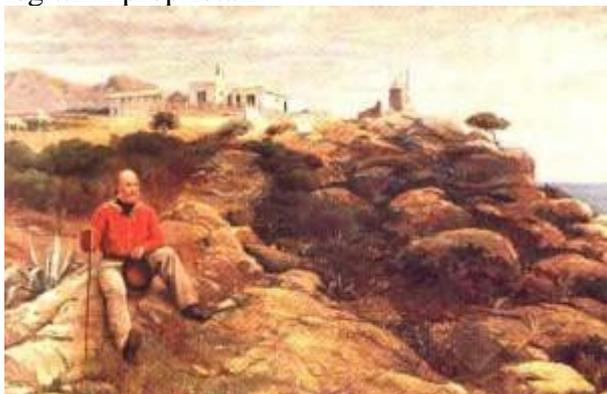
Con i complimenti e gli Auguri di tutto il "Pirandello" che si onora della preziosa amicizia dei coniugi Zappulla, (già nostri ospiti a Savona) che da anni si dedicano con passione e competenza alla divulgazione delle opere di autori poco conosciuti e ingiustamente trascurati del panorama artistico del l’800 e 900 Siciliano.

A loro va ascritto il merito di aver realizzatonel 1984 a Catania l’Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, proprio allo scopo di recuperare, custodire e promuovere il patrimonio documentario della letteratura e dello spettacolo siciliani.



Pillole di Storia Siciliana- di Giuseppe Firrinceli

Il 1866 fu l'anno in cui il governo di Torino sferrò un colpo mortale all'economia della Sicilia: Quelle terre espropriate che dovevano essere distribuite ai contadini, come era stato promesso da Garibaldi, furono messe all'asta con il preciso scopo di venderle ai ricchi, fecero guadagnare ai Savoia enormi somme, come ho ricordato già, ma occorre puntualizzare che in un batter di ciglio venisse sottratta una enorme liquidità alla Sicilia e neanche una minima parte venne reimpiegata in Sicilia, mentre la fame e la miseria si accanivano feroci sui legittimi proprietari.



Giuseppe Garibaldi a Caprera

Chi si oppose a quei soprusi venne arrestato e lasciato marcire in carcere. Ma già nel 1862 era iniziata la repressione piemontese.

Addirittura, a metà dell'anno precedente, il 16 giugno del 1861, era morto Camillo Benso conte di Cavour, e Bettino Ricasoli che prese le redini del governo piemontese, non fu da meno sulla condotta colonizzatrice e repressiva delle Due Sicilie.

Con la introduzione della leva obbligatoria della durata di 4 anni, sconvolsero ancora di più l'economia siciliana, visto che toglievano le braccia necessarie all'agricoltura dell'Isola.

Chiaramente, oltre al fatto che ufficiali corrotti fecero sì che soltanto i poveri potessero subire l'arruolamento coatto, molti genitori siciliani iniziarono a dare ai propri figli, appena nati, nomi nuovi per quei tempi, in modo da suscitare confusioni sul sesso; i neonati vennero scritti all'anagrafe dei Comuni, con nomi mai usati.

Nomi come Andrea (Niria), Elia (Alia), Enea (Ania) proliferano fra le nuove generazioni per confondere gli ufficiali d'Anagrafe di quel tempo, con una indicazione che poteva appartenere al genere femminile nei registri demografici comunali.

Come già detto, il vivere divenne sopravvivere, la povertà e la miseria divennero le condizioni ultime per dare inizio all'emigrazione forzata che ha fatto conoscere i siciliani nel mondo come gente povera e incivile. Forse il cosiddetto Eroe dei due Mondi, ammazzapreti, aveva un suo ideale e cioè, un'Italia forte e libera, che andasse dalle Alpi al Mediterraneo, tutta repubblicana e senza divari tra il Nord e il Sud.



Forse i soldi trafugati ai siciliani gli dovevano servire per la causa di libertà e le sue mire politiche andavano oltre il regno piemontese, visto che, un anno prima della sua morte, scrisse delle lettere in cui evidenziava le malefatte dei Savoia e la delusione provata per una mai raggiunta Italia repubblicana.

Adelaide Cairoli patriota e madre dei fratelli Cairoli

In una lettera, inviata ad Adelaide Cairoli, nel 1868 scrisse: "Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili.

Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio".

Un dato positivo forse si coglie durante la dittatura garibaldina nell'isola, per decreto del prodittatore Mordini.

Il prodittatore Antonio Mordini



Il suddetto Decreto prevedeva la Istituzione di un Consiglio straordinario di Stato, con il compito di "studiare la peculiare situazione siciliana affinché se ne conciliassero le esigenze con il

disegno generale dell'unità e prosperità della Nazione italiana”.

L'organo che elaborò un lungo studio su un progetto di Statuto regionale siciliano, cessò la propria attività all'indomani dell'unificazione dello Stato, e l'attività da esso svolta non venne neanche presa in considerazione dal Parlamento di Torino, che mal tollerava le aspirazioni autonomiste isolate. L'unico merito, che si può, comunque, a scrivere al lavoro svolto dal Consiglio per lo studio del progetto di uno Statuto siciliano, fu quello di aver sollevato, per la prima volta in una sede “istituzionale” a rilevanza nazionale, la “Questione Siciliana”, cioè una autorevole anticipazione propositiva per l'istituzione di un alto commissario alla formazione dello Statuto Autonomistico nel 1944.

L'onorevole
Marco Minghetti



Peraltro, occorre evidenziare come nel 1861, l'onorevole Minghetti presentò al governo piemontese un progetto che contemplava la ripartizione del Regno in Consorzi interprovinciali, denominati “Regioni” e con a capo appositi Governatori, di nomina del Governo piemontese e coadiuvati da apposite Commissioni elette dai Consigli provinciali interessati. Tale progetto, poi scartato dalla Camera, rappresentava un tentativo di moderare l'uniformità amministrativa dello Stato.



On. Bettino Ricasoli,
capo del governo
piemontese nel 1866

Il Governo Ricasoli lo bloccò, in favore del modello prefettizio di stampo napoleonico, peraltro diffuso in

Piemonte prima dell'Unificazione del Regno.

Nel 1866 si ribellarono, politicamente, gli oppositori al Governo Ricasoli, il quale, a sua volta, rispose fermamente accusando gli stessi oppositori come responsabili di una congiura separatista, promossa da elementi clericali e borbonici.

Un successivo IV Stato d' Assedio venne decretato il 3 gennaio del 1894 dal cosiddetto “Governo di coalizione” presieduto dall'ex repubblicano e mazziniano Francesco Crispi, deciso reazionario antisiciliano.

L'azione repressiva sulle popolazioni siciliane, ad opera delle truppe piemontesi, ebbe un bilancio spaventoso di eccidi (circa 600 per la cronaca) e arresti non quantificabili, con l'alibi politico di fermare l'ondata del socialismo siciliano, formato da contadini ed operai che avevano aderito al Movimento dei Fasci siciliani.

Salvatore
Francesco
Romano,
autore del libro
“Storia dei Fasci
siciliani”

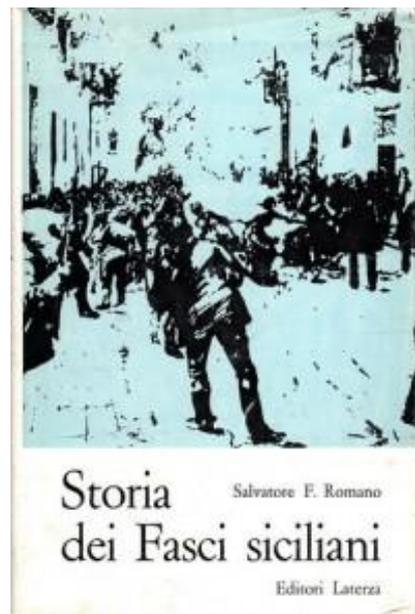
Ed. Laterza, Bari
1959, pagina 414,
scrisse:

“Il Comitato
Centrale dei Fasci,
con un piccolo
manifesto nel
gennaio del 1894,
chiedeva al
governo

l'abolizione del
dazio sulle farine;

un'inchiesta sulle pubbliche amministrazioni dell'Isola, col concorso dei Fasci; l'abolizione della sanzione legale dei Patti colonici e minerari deliberati nel precedente congresso di Corleone del partito socialista italiano; la costituzione di collettività agricole e industriali, mediante i beni incolti dei privati o i beni comunali dello Stato e dell'Asse ecclesiastico non ancora venduti; l'espropriazione forzata del latifondo, con la concessione temporanea agli espropriati di una lieve rendita annua; leggi sociali per il miglioramento economico e morale dei proletari; stanziamento nel bilancio dello Stato della somma di 20 milioni di lire per provvedere alle spese necessarie all'esecuzione di queste domande, per l'acquisto degli strumenti di lavoro, tanto per le collettività agricole, quanto per quelle industriali e per anticipare alimenti ai soci e porre la collettività in grado di agire utilmente.

Appare evidente far nota del tradimento del partito socialista di allora a danno dei contadini e operai siciliani, come descritto anche nel romanzo storico “I vecchi e i giovani” di Luigi Pirandello.



Lo scoglio degli eterni amanti.



A chi ha il privilegio di passeggiare sul lungomare di Catania tra una brioscia con granita e una contemplazione del panorama dell'Etna. Sarà capitato moltissime volte di fermarsi, con una certa curiosità, a osservare un'insolita conformazione rocciosa. Sono gli scogli degli eterni amanti, una formazione ad arco rara per la strutturazione di una costa vulcanica.

Un cuntu è legato e non poteva essere altrimenti a questo insolito arco. *Narra lu cuntu che.....*

A Catania c'erano due giovani amanti entrambi belli e giovani, ma lui era povero e di umili origini e lei invece apparteneva alla borghesia commerciale della città. Il padre era ricco e con il matrimonio della figlia voleva ancora aumentare le sue opportunità di guadagno.

Quando il giovane si presentò al padre a chiedere in sposa la giovane il genitore lo fece cacciare dai servi in malo modo.

La giovane innamorata supplicò, pianse, digiunò e usò tutte le tecniche coercitive che una figlia di quel periodo poteva utilizzare verso il padre.

Alla fine costretto, concesse udienza al giovane, il ragazzo declamò la sua passione, la sua buona volontà, il suo immenso amore per la giovane, il suo rispetto verso il futuro suocero, con parole che avrebbero smosso il più duro dei cuori.

Alla fine il padre si vide costretto a concedere una possibilità al giovane, dava 5 anni di tempo al ragazzo per diventare tanto ricco da meritare il matrimonio con sua figlia.

Cinque anni non sono pochi, ma neanche troppi, il giovane salutò con un bacio la ragazza e partì a cercar fortuna per amore.

C'è chi cerca di arricchirsi per cupidigia, c'è chi lo fa per mania di potere, ma chi lo fa per amore è certo di riuscirci.

Non guardò né cielo né terra, commerciò schiavi, si diede al saccheggio, perse tutto quello che aveva e lo riconquistò in maggior misura, commise gli atti più abietti e i più nobili. Affrontò mostri, liberò città, torturò e uccise sant'uomini per denaro.

I 5 anni concessi stavano giungendo alla fine, era ricco ma non sapeva se lo era abbastanza per soddisfare la cupidigia del padre della ragazza.

Mentre sorseggiava vino in un'osteria, era perso nei suoi pensieri si avvicinò a lui un forestiero dall'accento veneziano, i due bevvero insieme e il giovane oramai diventato uomo raccontò la sua storia allo sconosciuto.

Lo straniero si rivelò essere Dantalion duca infernale, un demone neanche dei più cattivi, interessato a capire la natura umana, propose un affare al giovane, avrebbe moltiplicato per 10 volte 10 le ricchezze del giovane, appena la ragazza lo avrebbe baciato, altrimenti visto la sua maestria nei traffici, lo avrebbe servito all'inferno per l'eternità o giù di lì.

L'uomo che ormai era avvezzo a ogni traffico e non aveva paura neanche del demonio, sicuro dell'amore della giovane non esitò ad accettare l'accordo.

Sicuro del fatto suo si presentò a casa della sua amata. Ora sappiamo *ca l'omu si pigghia p'a parola e u voi p'e corna*, e il padre della ragazza era una carogna schifosa, la parola data ad un giovane di basso rango, valeva per lui quanto il due di coppe quando la briscola è a mazze.

Aveva comunicato con finto dolore due anni prima la falsa dipartita del giovane alla figlia e l'aveva obbligata a convolare a nozze con un ricco e nobile uomo, con il quale la ragazza aveva avuto un figlio.

Ma tutto questo l'innamorato non lo sapeva, appena incontrò la giovane chiese un bacio di amore, sia perché l'agognava da cinque anni sia per soddisfare il patto con il demonio.

Appena vide l'uomo la ragazza pianse e si disperò, ma negò il bacio all'uomo.

I voti nuziali valevano per lei più di qualunque passione amorosa.

Delusione, terrore, stanchezza portarono l'uomo a morire istantaneamente di crepacuore e il diavolo recuperò l'anima concessa con avventatezza per portarla con sé.

Il giorno dopo, durante i suoi funerali, una donna vestita a lutto, camminò verso il feretro, si alzò il velo e gli diede quel bacio che lui le aveva chiesto il giorno prima.

Così, per il rimorso e il dolore, morì anche lei.

Grazie a questo sacrificio il demone dovette lasciare l'anima che aveva preso, ma visto che il conto delle anime all'inferno deve essere sempre in regola, prese l'animaccia del padre della ragazza.

L'Etna "a muntagna" che sa tutto di quello che succede vicino a lei, si commosse a tal punto che per ricordare in eterno questo grande amore, creò con la sua sciara un bellissimo arco, che ancora oggi possiamo ammirare. In realtà le lave del lungomare di Catania esistono da poco meno di mille anni, sono

nate a seguito dell'eruzione che avvenne intorno al 1160 presso i Monti Arsi di Santa Maria, localizzati nel basso versante meridionale a 460-360 m di quota, che produsse una breve colata lavica che raggiunse la costa presso la Guardia in prossimità della località di Ognina, a circa 2 km a n/e della città medioevale di Catania, che a quel tempo era molto meno estesa che oggi.

Gli archi si formarono per l'azione congiunta di due fattori, il sale e l'erosione delle onde. Il peso delle rocce sovrastanti costrinse il sale a risalire attraverso la frattura ossia l'area di minor sovraccarico inarcando e fratturando le rocce soprastanti.

Il continuo movimento della terra a causa dei terremoti, accentuò la piega. La rimozione di parte del materiale salino ad opera delle acque causò il collasso del materiale sottostante, formando così l'arco che è comunque destinato nel tempo a crollare. L'arco si trova tra piazza Europa e Piazza Nettuno; ammiratelo e ricordatevi di questa storia quando passate di là.

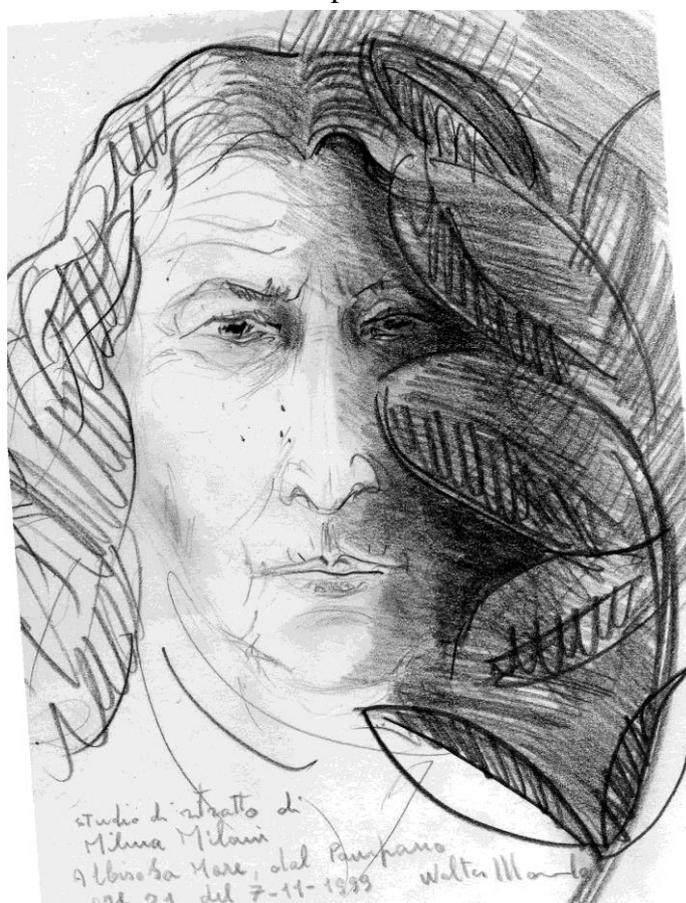
La nostra Maria Scarfi Cirone ha narrato nel suo recente libro "La mia teiera e Proust" una analoga versione della storia, ma dal più lieto finale.



L'amico **Walter Morando** ci ricorda un pranzo di qualche anno fa con **Milena Milani**



ed ecco lo studio per un di lei ritratto



Paolo Taviani gira a Catania il nuovo film
ispirato a Pirandello di SALVO FALLICA

Nel cuore del Monastero dei Benedettini di Catania il regista Paolo Taviani sta girando alcune scene del suo nuovo film, "**Leonora Addio**", prodotto da Stemal Entertainment con Rai Cinema, da Donatella Palermo, Serge Lalou, in coproduzione con Les Films d'Ici.

C'è chi dice che adopero il siciliano come l'uva passa: ne lascerei cadere qualche chicco su una struttura italiana. Non è così. La cosa è più complessa. Io utilizzo le parole che mi offre la realtà per descriverla in profondità. Non potrei mai ambientare un mio libro in una città che non conosco.

(da Il Secolo XIX)

Andrea Camilleri

Paolo Taviani è regista e sceneggiatore de *“Leonora Addio”*, film che vede fra i protagonisti Fabrizio Ferracane, Massimo Popolizio e Claudio Bigagli. Le musiche sono di Nicola Piovani, la fotografia di Simone Zampagni e Paolo Carnera, il montaggio di Roberto Perpignani, i costumi di Lina Nervi Taviani, la scenografia di Emita Frigato.



Il regista, dunque torna in Sicilia e torna a Pirandello e ha scelto uno straordinario luogo ricco di storia e di cultura per questo dramma surreale ispirato ad una novella del premio Nobel agrigentino. Il set è stato allestito all'interno del complesso architettonico del Monastero e nelle Biblioteche riunite "Civica e Ursino Recupero" (dove Federico De Roberto scrisse molte pagine del suo capolavoro *“I Vicerè”*).



Paolo Taviani è legato da profondo amore per la Sicilia, condiviso con suo fratello Vittorio, scomparso nel 2018: *“In Sicilia abbiamo girato un documentario negli anni '50.*

Siamo stati qui un mese, abbiamo scoperto mondi inaspettati e quando abbiamo deciso di fare il nostro primo film, “Un uomo da bruciare”, che fu quindi l'esordio, abbiamo detto 'lo facciamo in Sicilia'. Io dunque sono toscano ma sono anche siciliano”.

Paolo e Vittorio Taviani si ispirarono alle novelle di Pirandello per realizzare *“Kaos”* (1984) e poi *“Tu ridi”* (1998): uno degli episodi, interpretato da Turi Ferro, fu girato sulle Madonie ed era tratto da *“La cattura”*. Paolo Taviani ha espresso l'apprezzamento per il Monastero dei Benedettini, che racchiude



molte secoli di storia, e per le meraviglie conservate nella sala Vaccarini. Il regista ha apposto una dedica sul libro d'onore: *“E' di una bellezza commovente questa biblioteca. Spero che le immagini del film le rendano il giusto omaggio”.*

I fiori all'occhiello della Biblioteca sono la preziosa Bibbia miniata dei secoli XIII-XIV, attribuita a Pietro Cavallini e considerata una delle cinque più belle al mondo, e la *“Libreria dei Padri Cassinesi”*, meglio nota come *“Sala Vaccarini”*, ideata dall'omonimo Architetto palermitano e unico spazio del Monastero che conserva ancora oggi la sua configurazione originaria di fine Settecento.

Tuttavia, ciò che davvero rende speciale questo posto è l'atmosfera che si respira nei suoi diversi ambienti, i quali custodiscono curiosità, storie e stralci di vita quotidiana di alcuni stravaganti personaggi illustri che ne hanno varcato le soglie nel corso del tempo.

I volumi in possesso sono oltre 270.000, alcuni dei quali presentano pagine annerite o bruciate, per ordini di censura imposti dalla Chiesa nel XVI secolo.

A questi si aggiungono: opuscoli a stampa dei secoli XVIII-XX, pergamene (secoli XII-XIX), manoscritti e disegni, incunaboli, lettere e cinquecentine, erbari del '700, fotografie, spartiti musicali, periodici e giornali di ogni sorta.

Nella *“Sala Guttadauro”*, sono collocati alcuni dei libri più antichi e diversi pezzi di arredamento storici, come lo scrittoio appartenuto allo scrittore Federico De Roberto, nominato *“bibliotecario onorario”* nel 1893.



«Su quello scrittoio – commenta la Direttrice – pare abbia trascorso gran parte del suo tempo lavorando alla stesura di numerose opere, tra cui molte pagine del suo celebre romanzo *I Viceré*. Si racconta che fosse talmente tanto assorto nella scrittura che spesso, senza alcuna remora, si rifiutava persino di aprire la Biblioteca al pubblico».

Nell'area Museo dedicata a Mario Rapisardi che ne ricostruisce lo studio originale, il clima cupo incarna perfettamente la personalità dell'autore catanese, antagonista letterario di Giosuè Carducci: «Mario Rapisardi era noto a tutti per il suo carattere irruento, anticonvenzionale e litigioso. Uno degli eventi che segnò fortemente la sua vita fu sicuramente il tradimento della moglie con l'amico Giovanni Verga che, all'epoca, suscitò non poco scandalo» – afferma la dott.ssa Carbonaro. Inoltre, il suo spirito critico -e per certi versi ambiguo- nei confronti della religione e lo spiccato gusto per il macabro, testimoniato dalla presenza di un autentico teschio umano posto ancora oggi sulla sua scrivania e da alcuni dipinti incentrati sul tema della morte, non facevano altro che alimentare le dicerie sul suo conto. Tra Settecento e Ottocento, il Monastero dei Benedettini e la biblioteca cassinese divennero una tappa quasi obbligata per i viaggiatori del *Grand Tour* in Sicilia, a raccontare delle meraviglie di questo luogo furono Goethe, Wagner, Liszt e lo Zar Alessandro II di Russia, come dimostrano alcuni dei loro scritti.

Singolare è stato invece il commento dello scozzese Patrick Brydone, il quale, notoriamente ostile agli ordini religiosi e allo sfarzo della Chiesa, scrisse nel suo diario di viaggio: «*Il Monastero è più bello della Reggia di Versailles, ma abitato da lascivi e panciuti monaci*».

«Tra tutti i pezzi di inestimabile valore custoditi in Biblioteca – spiega la Direttrice – una delle cose che più affascina è la presenza di periodici degli inizi del secolo scorso che riflettono l'immagine di una Catania, non solo attiva politicamente, ma anche frivola, mondana e capace di imporre il proprio gusto in fatto di moda».

Uno dei periodici a cui la dott.ssa Carbonaro fa riferimento è *L'Intervista*, un giornale redatto in via Oberdan intorno agli anni '20, che si autodefinisce “quasi serio” e che si basa su un'aspra satira politica e sociale dai toni irriverenti e più che mai attuali. Sulle sue pagine, per esempio, sono presenti alcuni elenchi di celibi catanesi (tra cui: Baroni, Deputati al Parlamento, Cavalieri e Regi Consoli), ma anche un dizionario da salotto, un concorso di bellezza per bambini e parecchi ritratti satirici in rima di personaggi in vista nel panorama catanese.

Cara Firenze,

A fine estate 2014 leggo sui giornali di un'iniziativa benefica che si svolge a Palazzo Vecchio: “Celebrity Fight Night”, una delle più importanti, una Quattro giorni per raccogliere fondi a favore del Muhammad Ali Parkinson Centre, con il coinvolgimento della Andrea Bocelli Foundation che di fatto l'ha portata in Italia. Compie vent'anni con 95 milioni di dollari raccolti.

Dal 4 all'8 settembre i più importanti donatori da tutto il mondo sono venuti da te per partecipare a una serie di eventi organizzati dai partner dell'iniziativa.

Il giorno sette un gala esclusivo organizzato dalla Maison Scervino nel Salone dei 500, presentato da Michelle Hunziker; Bocelli canta accompagnato dal Maggio Musicale Fiorentino diretto da Zubin Metha. Le gentili signore tutte in Ermanno Scervino.

Le somme destinate a sostenere le Onlus sono detraibili/deducibili dalla propria dichiarazione dei redditi con diverse modalità a seconda del soggetto che fa beneficenza. I pagamenti devono essere tracciabili.

Vedendo le foto di George Clooney e fidanzata sullo sfondo di Piazza della Signoria mi sono chiesta se mi sarebbe piaciuto esserci, ma subito mi sono risposta che non era necessario perché tu, e per quattro anni, sei stata mia, dal 1960 al 1961, quando ho abitato in Via de' Neri, proprio dietro agli Uffizi, e dove una mattina d'estate sono entrata, invitata da Bianca, una coetanea conosciuta per strada davanti al mascherone, angolo Via de' Castellani, figlia di un custode che mi ha fatto passare da una porticina sul retro per portarmi nella stanza della Primavera di Botticelli.

Dunque, due bambine entrano nella sala più nota, i visetti alzati per la meraviglia, e Flora pare incedere verso di loro.

Su quel quadro ho tarato il mio giudizio sull'arte. Ci sono tornata nel 1975 col Maestro e lui mi ha condotta nella Tribuna davanti a un quadro del Bronzino: il principe Giovanni un grande sorriso su due dentini da latte e un cardellino in mano. Gli ricordava la Sicilia, suo padre che una sera di ritorno dalla campagna gli aveva portato un uccellino come quello, e quasi ne sentiva ancora il cuore fremere nella sua piccola mano.

Di lì a pochi mesi l'avrebbe visto sul letto di morte per un episodio di mala sanità: un'appendicite non diagnosticata in tempo.

Nel 2016 ho visto il film *Inferno* (una storia strampalata di Dan Brown) solo per vederti con l'occhio dei droni. Me l'immagino quelli del “carrozzone benefico chiedere con indifferenza alle segretarie:

“Where are we, today?”

“Oh, Florence!”

“Did they pay?”

In realtà non ti conoscono.

Che ne sanno del venditore di granaglie da cui compro i cartocci per i piccioni di Piazza della Signoria? Che ne sanno degli abitanti del quartiere che nelle calde sere d'estate si sedevano sotto la Loggia dell'Orcagna a prendere il fresco e i bambini giocavano fra le statue a nascondino o acchiappino? O del vecchio che riparava i flipper in Via Osteria del Guanto, e mi faceva giocare finché volevo? O dei Lungarni dove in settembre i bambini passeggiavano con le “rificolone” per ricordare (dal 1650) l'arrivo in città di contadini e montanari del Casentino e della montagna pistoiese per festeggiare la natività della Madonna della Santissima Annunziata, e per vendere i loro prodotti, e gl'irriverenti ragazzacci fiorentini canzonavano i villici, anzi le villiche, per le loro forme generose (Fellini in Amarcord è molto meno caustico, anzi...) e unendo le parole “fiera” più “culone” si ha rificulone e poi rificolone, che sono i lampioni che usavano?

O le ragazze, sempre sui Lungarni, passeggiare pettinate come Mina, i capelli mezzi corti e il ricciolo laterale rivolto all'insù?

Sul “Venerdì” di Repubblica del 12-10-2018 Donald Thompson, un economista che si occupa di arte sotto l'aspetto economico, afferma che la prerogativa dell'arte contemporanea non è di essere bella, ma di veicolare messaggi, toccare i sensi, anche metterli alla prova e magari sconvolgerli.

E comunque non è la bellezza che fa scattare la molla del desiderio, ma la spinta a comprare per trarne un profitto immediato per consolidare il proprio status. È la cultura dell'appartenenza.

La cosa buffa è che, alla maggior parte dei collezionisti l'arte contemporanea non piace neanche. Mi verrebbe da gridare: “Fuori i mercanti dal Tempio!!”, oppure: “È tempo che l'arte torni a chi la sa fare!” come ha già detto qualcuno, ma peccerei d'ingenuità, grande ingenuità.

Io, almeno due volte al giorno, mi beavo della Giuditta di Donatello, del Perseo di Cellini, del David, del Ratto delle Sabine di Gianbologna, di Ercole e Caco di Bandinelli, e del Biancone dell'Ammannati e mi arrampicavo sul bordo della fontana che ha intorno, e una volta ci sono anche mezza caduta dentro, ora giustamente non è più consentito avvicinarsi, ma i bambini che ne sanno. Senza tutti loro e l'amore della nonna Maria e del prozio Secondo credo non sarei sopravvissuta all'infanzia.

Giuliana Neri Varazze 2020

LA PRINCIPESSA SICILIA

Secondo la leggenda la missione della principessa sarebbe stata quella di ripopolare l'Isola.

Il nome Sicilia, quindi, avrebbe origine in onore di questo personaggio mitico.



Nelle numerose storie popolari che narrano di personaggi mitici, incantesimi e nobili imprese, la Sicilia viene spesso raccontata come paradiso terrestre, terra florida e generosa, simbolo di rinascita e fonte di vita.

Nella **storia della principessa Sicilia**, non a caso, l'Isola del sole e del mare rappresenta la speranza di una nuova vita, una seconda occasione contro il volere implacabile e crudele del Fato. Ma chi era questa misteriosa principessa e come giunse fino in Sicilia?

La leggenda narra le vicende di una bellissima fanciulla, una principessa asiatica che viveva tranquilla nelle lande orientali, bagnate dalle acque levantine del Mediterraneo, probabilmente in Libano. Alla sua nascita, però, un oracolo predisse che, compiuti i quindici anni, un orrendo **mostro famelico con le sembianze di un gatto**, il temuto **Greco-Levante**, l'avrebbe divorata.

Per sfuggire a quest'orribile destino, quindi, la principessa avrebbe dovuto abbandonare la sua terra e la famiglia per cercare altrove la salvezza.

Raggiunta la fatidica e temuta età, i genitori misero Sicilia su una barca e la spinsero a largo, cosicché la principessa, per tre mesi in balia delle onde, cominciò a coltivare e accettare il pensiero della morte.

Quando tutto sembrava ormai perduto, tuttavia, Sicilia fu condotta da venti favorevoli sulla spiaggia deserta di una terra fiorente, ricca di frutti che profumavano l'aria, calda e accogliente.

Allontanata del tutto l'idea della morte, però, la principessa si rese finalmente conto di essere completamente sola, in una terra sconosciuta e lontana dai propri affetti e dalla vita fino a quel momento vissuta.

Preda della solitudine, iniziò a piangere ma, come per magia, uno splendido e giovane uomo le si avvicinò e le spiegò il motivo per quale ragione quella magnifica isola fosse del tutto disabitata.

La popolazione, in effetti, era stata sterminata da una terribile epidemia di peste, ma gli déi benevoli avevano desiderato che quella terra feconda fosse ripopolata. A tal scopo avevano previsto che il bel giovanotto e la principessa Sicilia s'incontrassero proprio su quell'Isola.

La loro missione vivifica sarebbe stata quella di mettere al mondo la nuova generazione che avrebbe abitato e reso florida quella terra. Per questa ragione, si narra, **l'isola fu ribattezzata con il nome di Sicilia**, la principessa asiatica che da quella terra aveva ricevuto una speranza di vita e che, quindi, a sua volta avrebbe portato in grembo una seconda occasione di rinascita.

Secondo gli studiosi la leggenda di Sicilia affonderebbe le sue radici nell'antica **favola troiana di Egesta**. Anche la giovane Egesta, infatti, fu messa su una zattera dal padre Ippota, perché il mostro marino inviato da Nettuno non potesse trovarla. Spinta anch'ella da venti favorevoli, giunse in Sicilia, dove incontrò il dio fluviale Crimiso.

Dall'unione dei due vennero alla luce **Eolo ed Egeste**, il quale fondò Segesta, sebbene altre varianti del mito lo vogliano fondatore di Erice ed Entella.

Il fondamento storico della leggenda di Sicilia sarebbe da ricercare, invece, nell'odio diffuso del popolo siciliano verso i Bizantini.

Il mostro Greco-Levante altro non sarebbe che la personificazione fantasiosa dell'**Impero Bizantino**, la cui dominazione sull'Isola, tra il 526 e l'827 d.C. sarebbe ricordata per una tassazione soffocante che lo rese invisibile ai cittadini. Non a caso per spaventare i bambini capricciosi, un tempo, si era soliti usare l'espressione "*viri ca venunu i Greci*" (vedi che arrivano i greci), intesi appunto come i Bizantini.

Secondo la mitologia, dunque, le terre siciliane hanno sempre rappresentato l'aspetto generoso e salvifico di Madre Natura, la quale nutre a piene mani i suoi figli e accoglie con calore i forestieri, offrendo loro una seconda vita.

In tempi moderni, forse, questa visione si è andata via via smarrendo, lasciando il posto all'idea di una terra arida e, a volte, impietosa, che poco o nulla ha da offrire e, per questo, da abbandonare.

Proprio per questa ragione, forse, la favola della principessa Sicilia appare quanto mai attuale, servendo da monito e divenendo portatrice di un messaggio di speranza e rinascita da sempre familiare a questa terra.

Covid19 **"Io speriamo che me la cavo"**

di Mario Gaziano (che ringraziamo)

È il bel titolo del bellissimo film del 1992 di Lina Wertmüller, con un grandioso Paolo Villaggio.

Soggetto dall'omonimo romanzo di Marcello D'Orta. Un titolo accattivante, ma soprattutto un sibilo dentro le orecchie di noi over settanta, e non solo.

Anche dei sessantenni e di chi è sorpreso dal Covid 19. Un nemico inaspettato, insospettato, traditore.

E ora a chiederci: in che area siamo finiti: gialla, arancione, rossa?

Ora che la vela della nostra esistenza è rattoppata ed è diventata, essa stessa, metafora della nostra preoccupata terza età.

Proprio così come scriveva Ernest Hemingway nel suo bellissimo romanzo "Il vecchio e il mare".

Eppure con quella "vela" pensavamo di viaggiare le ultime acque con la serenità, l'esperienza, la saggezza da tramandare.

E invece no!

Costretti ad inseguire le ultime notizie: le percentuali di tamponi e di contagi, tutti gli ologrammi che intristiscono e generano malinconie, terrore e solitudine.

La solitudine con cui avevamo un patto onesto di concordata serenità e di condivisa umanità.

Proprio così come ci aveva insegnato Garcia Marquez in "Cent'anni di solitudine".

E invece qui, essere costretti in una casa che amiamo, ma- con l'obbligo-ci toglie libertà e respiro.

E rinunciamo pure alle parole: in attesa di una telefonata, di un wazzapp, di un messaggio: consolatori.

Maledetto Covid 19: creato dall'uomo contro l'uomo.

E dubiti di questo terzo millennio, dubiti delle capacità di chi deve programmare la nuova guerra antivirus. Soli. Tristi. Perplexi. Gli over settanta.

Ubbidienti. Rinunciatari.

Esaurita la voglia delle mille battaglie dei nostri vent'anni, trent'anni e quaranta e cinquanta: politiche, sociali e culturali.

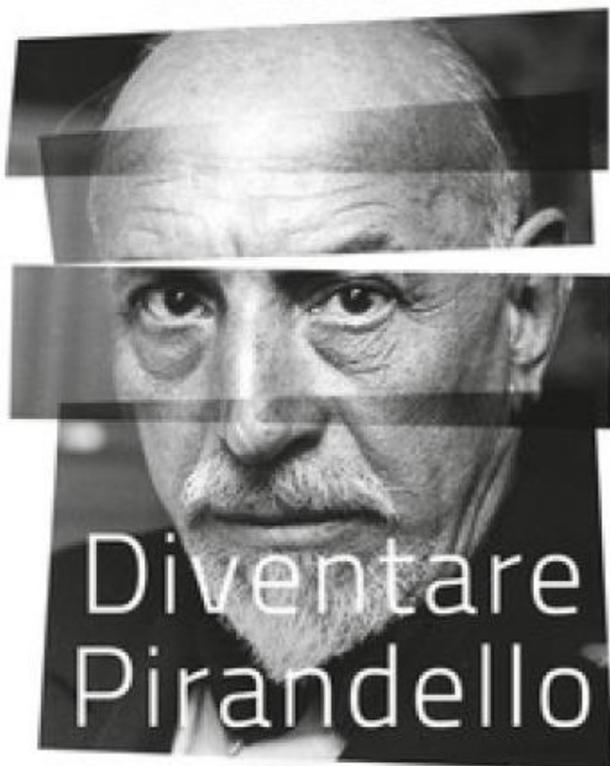
Sentire non "essenziali" i nostri canoni di cultura a cui abbiamo sempre creduto: tra cinema, teatro, concerti, happening..., risulta ributtante e riluttante.

Cosa fare? A chi ricorrere: noi che fummo forti, ora disarmati, in balia di eventi che non controlliamo, di cui non siamo più parte, solo soggetti muti.

E torna il pensiero sibilante: "speriamo che me la cavo".

E, incredibilmente, Paolo Villaggio diventa l'ultimo nostro referente, a cui affidare speranze e sogni ormai imbiancati.

Annamaria Andreoli



L'uomo e la maschera

LE SCIE | MOVIEDADORE

Il successo, per Luigi Pirandello, giunse alle soglie della vecchiaia, travolgente, improvviso, forse nemmeno più atteso. E fu un successo planetario, coronato nel 1934 dal premio Nobel per la letteratura. Il frutto tardivo di centinaia di novelle, racconti, romanzi, saggi, opere teatrali rappresentate sui palcoscenici di tutto il mondo. Ma prima? Com'era la vita prima che si alzasse il sipario? Prima che i personaggi diventassero le «maschere» della condizione umana?

Prima cioè che Pirandello diventasse Pirandello? Divorato dall'ansia di emergere e disposto ad annientare sé stesso pur di vedere riconosciuti il proprio talento e la propria arte, per quarant'anni lo scrittore siciliano non si risparmiò sofferenze e frustrazioni. Lo testimoniano innumerevoli documenti che consentono di seguire il processo della sua creazione artistica, la messa in prova della «vita che si scrive», dell'io che si narra. Impareggiabile, Pirandello si racconta nelle lettere ai famigliari, un universo impastato di affetti, interessi, dipendenze e ricatti, un groviglio di finzioni e menzogne, di desideri spacciati per realtà in cui l'autore comincia a dare un volto e una voce a quei fantasmi della mente che non lo avrebbero mai abbandonato.

Attraverso questi documenti - molti dei quali indagati qui per la prima volta - Annamaria Andreoli ricostruisce gli anni della giovinezza dello scrittore, le tappe della sua formazione a Palermo, a Roma, a Bonn, la sua vicenda intima e sentimentale, le spigolosità del suo carattere, i malesseri tormentosi. Poi gli esordi letterari, l'assidua ricerca di un editore, la scrittura a getto continuo di opere straordinarie e tuttavia misconosciute. Il bisogno di denaro, un matrimonio che presto si rivela una prigione infernale, la grigia routine dell'insegnamento all'Istituto Superiore di Magistero, i contrasti con i committenti. E soprattutto il confronto a distanza - sofferatissimo - con d'Annunzio, smagliante protagonista della nascente industria culturale italiana, capace di trasformare come d'incanto ogni parola, ogni gesto in un successo senza precedenti. Il confronto si risolverà soltanto dopo la prima guerra mondiale, quando la fama dello scrittore del Caos varcherà i confini nazionali. Ma a quel punto, gravato dall'«obbligo di vivere», della gloria del suo tempo l'artista sembrerà non curarsi affatto. Un'altra, l'ennesima maschera di un autore che più di tutti sembra "uno, nessuno e centomila".

così lo recensisce Pietrangelo Buttafuoco

Le “mascherine” di Pirandello proteggono l'uomo dall'angoscia

Sentitemi. Conosco tanti che nell'accostarsi a Pirandello – leggendolo, studiandolo, attraversandolo – ne sono stati segnati. Qualcuno s'è consegnato alla follia, altri si sono affidati alla solitudine e altri ancora – ahimè – al colpo di pistola perfino.

“SENTITEMI, PER DIO, IO SOFFRO!”.

Così s'impone all'ascolto degli indifferenti il professor Toti in Pensaci Giacomino, la commedia scritta da Luigi Pirandello del 1916. La sofferenza è lo stigma che il grande Accademico d'Italia – nonché Premio Nobel per la letteratura – ebbe per sé come una croce, condizionato a tal punto dal dolore da lacerare l'intera sua famiglia.

S e n t i t e m i perché in tema di maschere – mai come oggi, dispositivo di protezione qual è dal virus ma non dall'angoscia – immancabilmente dilaga l'alienazione, lo spavento esistenziale e saperne di lui, del già giovane Luigi in quel di Agrigento, mette tutti noi sull'avviso.

Il crocevia si destina per via tutte traverse, tanto quanti sono i sonagli nel berretto del Jolly.

La vita del giovane talento è da subito complicata dalla presenza di un esteso e ramificato parentado. Con la presenza soffocante dell'occhio familiare iniziano a manifestarsi i primi disturbi nervosi:

l'osservazione delle vite degli altri nelle loro convulsioni, nei mille inganni che compongono quel

guazzabuglio chiamato esistenza si offre a lui come una miniera inesauribile di buffonate e di conseguente dolore. Sentitemi.

Già a Bonn, da studente universitario, inizia per lui il teatrino delle maschere. S'innamora di Jenny, diserta le lezioni e si racconta ai genitori lontani – a Porto Empedocle – come allievo modello, beniamino dei professori che in realtà ignorano la sua esistenza. È l'imprinting di un danno chiamato bugia: quel suo essere in vita – diventare Pirandello – per restare ignoto a sé stesso.

Sentitemi.

Diventare Pirandello è cosa troppo grave assai.

Un natale del '600

da **I BEATI PAOLI**

grande romanzo storico siciliano di Luigi Natoli

La sera della coronazione, vigilia di Natale, don Ottavio Lanza, principe di Trabia, (dal 1601) dava una magnifica festa nel suo palazzo nel piano del Cancelliere.

Tutte quelle cerimonie solenni di ingressi e di coronazione, nelle quali il nobile signore aveva esercitato pienamente le prerogative che gli venivano dal suo grado di secondo titolo del regno, come, per esempio, quella di tenere la staffa del re, gli avevano fatto credere doveroso manifestare la sua devozione al nuovo re e, forse più, la sua magnificenza, con una di quelle feste, nelle quali i signori di Palermo sapevano profondere con gesto superbo e con uguale incoscienza quanto sarebbe bastato a promuovere i commerci e le industrie del regno.

I Trabia abitavano un antico palazzo, nobile architettura del Trecento, ancora visibile nell'eleganza delle finestre ogivali, geminate, a decorazione policroma, che danno sui giardini pensili della via Candelai.

La tradizione voleva che questa fosse stata la dimora di Majone, il famoso ministro di Guglielmo il Malo assassinato da Matteo Bonello, ma la storia non serbava che una sola memoria certa di questo palazzo: quella di una festa nuziale, finita tragicamente con la morte di centinaia di persone, per il crollo improvviso del pavimento della gran sala. Fu nel 1527, e il palazzo apparteneva allora al nobile Giorgio Bracco.

Quell'infausto ricordo non impedì alla nobiltà di accorrere numerosa all'invito del principe, che aveva parecchie attrattive; prima di tutte la pompa veramente regale; l'intervento della nobiltà

piemontese e savoiarda della Corte del re, e infine la singolarità tradizionale della vigilia di Natale: un magnifico presepe, con personaggi di legno scolpiti stupendamente e vestiti riccamente e una cantata composta per la circostanza da Melchiorre Lomè, nome anagrammatico, col quale esprimeva i suoi poetici furori il reverendo don Michele Romeo, gesuita, e posta in musica da don Giuseppe Dia, maestro della cappella del Senato: essa sarebbe stata eseguita dai musicisti dell'unione di S. Cecilia.

E tutto ciò senza contare il giuoco e una gran cena di più che millecinquacentocoperti.

La grande sala del palazzo sfolgorava di luce: dal soffitto scendevano lumiere ricche di dorature, sulle pareti coperte di stoffe preziose e arazzi, dinanzi a piccoli specchi rococò ardevano gruppi di candele; luce ed oro dappertutto, dappertutto un abbaglio che faceva credere di essere trasportati nella regione del fuoco immaginata dagli antichi.

Ma le altre sale offrivano sorprendenti novità: una di esse era stata trasformata in un bosco, che riprodotto da grandissimi specchi sapientemente frammezzati fra gli alberi, si moltiplicava, si prolungava in altre boscaglie, che fantasticamente si perdevano con una confusione di rami, nell'ombra.

Un'altra sala pareva un grande pergolato, nel quale le viti si intrecciavano con l'edera e altri rampicanti e i grappoli con grandi fiori dalle forme più fantastiche e dai colori vivacissimi, nel cui calice si nascondevano delle lampade.

Nel mezzo una vasca con un fresco zampillo, nella quale si riflettevano i lumi, in uno scintillio che pareva tramutare l'acqua in fuoco. La sala dov'era il presepe, aveva l'aspetto di una grotta di stalattiti, annegata in una blanda luce azzurrognola, lunare, da lumi sapientemente celati fra le rocce artificiali.

In fondo, un grande arco sembrava la bocca della grotta, ma una tenda dipinta con una gloria d'angeli la chiudeva.

Su, di qua e di là dalla bocca, mascherati dalle rocce, si trovavano i palchetti per i musicisti invisibili.

Era un regno fantastico, una specie di sogno, un incanto, che stupiva, attraeva, affascinava.

Per tutte quelle sale si moveva una folla non meno abbarbagliante e affascinante; le sete, i rasi, i velluti, le trine finissime d'Olanda e i ricami d'oro profusi con magnifica e gustosa ricchezza, le gemme sfolgoranti in copia vertiginosa tra i capelli, sulle carni candide come nevi intatte, leggermente colorate dall'aurora, si confondevano in un'onda di profumi.

Tutte le iridi più luminose vibravano i toni più caldi e le sfumature più delicate; la Voluttà e le Grazie pareva fossero congiunte insieme per presiedere quel consesso di semidei, disceso dall'Olimpo in quel tempio a miracoli mostrare.

I più bei titoli risonavano per le bocche e tra le parole mielate e gli epiteti più vezzeggiativi che la moda aveva introdotto nel frasario sdolcinato e svenevole di quella società, quasi a velare con una ingenuità arcadica la mostra invereconda di spalle e di seni, e la licenziosità dei costumi.

Coriolano della Floresta aveva detto a Blasco: "Volete venire stasera alla festa del principe di Trabia? Vi farò invitare."

Ma Blasco aveva rifiutato.

"Vi incontrerei probabilmente la duchessa e ciò m'imbarazzerebbe alquanto..."

"Voi? Avete abbastanza spirito..."

"V'ingannate. L'ho veduta stamattina alla coronazione e vi confesso che ne ebbi un gran turbamento. Ella fece le viste di non accorgersi di me; se non avesse tenuto questo contegno freddo, forse mi sarei turbato di meno... È ancora troppo presto per vederla senza commozione."

Così Coriolano della Floresta andò solo.

Donna Gabriella, infatti, era alla festa, circondata da uno sciame di giovani, ai quali la sua bellezza faceva perdere la testa. In mezzo a loro, ella, sebbene piccolina, dominava.

Le punte del suo spirito colpivano e sgomentavano, ma, più di tutti, prendevano di mira il principino di Iraci, che non si era rassegnato alle sue sconfitte e si rodeva per una rivincita.

Vedendola sola, senza quell'antipatico cavalier servente che, accompagnandola dovunque, gli aveva impedito di ritentare l'assalto, aveva provato un vivo sentimento di compiacenza, come se fosse stato liberato da qualche incubo.

Si era già saputo, nei graziosi pettegolezzi delle conversazioni signorili, che Blasco aveva lasciato il palazzo Albamonte, e si era supposta una rottura fra donna Gabriella e lui, la cui divergenza di opinioni nel diritto di bastonare i servi non pareva che il pretesto.

L'assenza di Blasco aveva confermato il ragionamento logico, e la piazza pareva dunque abbandonata ed esposta al più audace occupante.

Il principino di Iraci credeva, dunque, il momento opportuno di piantare le batterie e aprire la breccia; ma donna Gabriella lo aveva sgomentato con due o tre frecciate che avevano fatto arrossire il nobile, quanto fatuo e vanitoso giovane.

Gli altri avevano applaudito, ridendo, lieti dell'insuccesso; cosa che aveva ancor più mortificato il giovane.

Ma donna Gabriella, a un tratto, sorridendo e con un'aria di bontà che sconcertò i calcoli di coloro che avevano riso disse:

"Andiamo, principe, offritemi il vostro braccio e conducetemi un po' in giro ad ammirare le sale."

Le parole erano rivolte al principino, ma i suoi occhi avevano guardato il cavaliere della Floresta, che si avvicinava in quel punto.

Ella prese con ostentazione il braccio del giovane, che si era risollevato, raggiante di gioia, riprendendo la sua boria di piccolo pavone e attraversò il gruppo, rispondendo con un inchino ironico al saluto ossequioso di Coriolano della Floresta.

Non ebbe il tempo di accorgersi del sottile sorriso, impercettibile sogghigno, che sfiorò le labbra di Coriolano, nell'inchinarsi.

Il cavaliere, barattando qualche parola ora con questo ora con quello, entrò nella sala da giuoco.

V'era una gran ressa intorno alla gran tavola dove si giocava a bassetta e i mucchi d'oro sparivano o crescevano a ogni sfogliare di carte, tra il cicaleccio, le scommesse, le puntate.

Negli altri tavolini si giocava a goffo e ad altri giuochi più o meno rischiosi e il denaro correva, in poste favolose; qua e là dei gruppi d'uomini più maturi discorrevano degli avvenimenti della mattina e del modo come s'era svolta la festa della coronazione, delle speranze concepite per il nuovo regno.

"Sapete che il principe di Villafranca ha ricevuto l'incarico di ingaggiare una compagnia siciliana di guardie del corpo? Quaranta gentiluomini..."

"Ben pensata... È un giusto riconoscimento di un nostro diritto..."

"Il re nominerà tre cavalieri dell'Annunziata e alcuni gentiluomini di camera..."

"Chi sono? Chi sono?"

La notizia era data da don Raimondo Albamonte.

"Se le mie notizie sono esatte, i cavalieri dell'Annunziata saranno tre principi..."

"V'è Trabia?"

"No. Forse Butera, Geraci e Cattolica..."

"Perché poi Cattolica e con Trabia che è secondo titolo?"

"E i gentiluomini?"

"Saranno sei o otto; il gran ciambellano faceva i nomi di sei principi, un duca e un conte... Sono di gran casato..."

"I nomi, duca, i nomi?"

La notizia di quelle prossime onorificenze aguzzava la curiosità, destava desideri vanitosi: avere una distinzione di più una certa preminenza in quell'Olimpo.

"Scommetto che il duca siete voi..."

"No; è Angiò..."

"Angiò? Angiò? Perché lui?"

"E tra i principi, credo, ci siano quelli di Carini, di Scordia, di Raffadali, di Villafranca, di Roccafiorita, di Palagonia"

(i *La Grua, principi di Carini; i Lanza, principi di Scordia; i Montaperto in Tortorici, principi di Raffadali, gli Alliata, principi di Villafranca; i Bonanno, principi di Roccafortita; i Turrisi Grifeo, principi di Palagonia.*)
Quei nomi suscitarono, secondo l'umore e l'opinione che ciascuno aveva di sé, approvazioni, delusioni, commenti.

"Sarà poi vero?"

Altrove si commentava il procedimento della cerimonia della coronazione.

"Sia detto con tutta devozione, ma secondo me, dal momento che il re si coronava con la corona di Sicilia, i gentiluomini assistenti del soglio dovevano essere siciliani.

La spada toccava portarla a un Branciforti, e la corona a un Ventimiglia o a un Moncada ... Sono diritti.."

(*I Branciforti, principi di Butera, i Ventimiglia, principi di Castelbuono; i Moncada, principidi Paternò*)

"Avete veduto che al "Sanctus" il re si tolse la corona dal capo con le sue mani, invece di farsela togliere dal gran ciambellano?"

"E poi la mise da sé, dopo la comunione."
Cominciavano già a serpeggiare piccole critiche, e a manifestarsi quel sordo astio verso la nuova monarchia che non avrebbe mai fuso e amalgamato intorno al trono la nobiltà siciliana.

Coriolano della Floresta passava distrattamente da un gruppo all'altro fermandosi un po', barattando qualche parola.

Don Raimondo lo salutò con un freddo sorriso. Sapeva che aveva ospitato Blasco e ciò, date le ragioni della separazione, gli pareva una mancanza di riguardo e un gesto di paura, giacchè da quando aveva fatto arrestare don Girolamo Ammirata ed Emanuele, una certa inquietudine turbava il suo spirito.

In fondo non aveva nessun elemento di accusa, e salvo l'ingiuria fatta alla sua livrea dal giovanotto, non poteva incolparli d'altro.

Il capitano di giustizia poteva tenerli in carcere; ma l'Ammirata poteva far giungere al re una supplica e ottenere la scarcerazione, non essendoci alcun processo contro di lui.

Temeva inoltre di non avere posto le mani sul vero autore delle lettere misteriose che gli arrivavano non meno misteriosamente, giacchè il giorno dopo l'arresto di don Girolamo, il duca aveva trovato un'altra lettera, della medesima scrittura coi soliti versetti dei salmi, i soliti disegni, le solite parole oscure e anche una non lontana allusione a quell'arresto.

Aveva fatto chiamare Matteo Lo Vecchio, ma il birro era partito per Girgenti, in servizio di quell'avvocato fiscale, per il conflitto che vi era

sorto tra il vescovo e il potere civile, in seguito all'interdetto lanciato dalla Curia pontificia.

Si sentiva solo, e ciò lo rendeva più cruccio contro Blasco, che si era allontanato per un nonnulla, e contro il cavaliere della Floresta.

Coriolano finse di non essersi accorto della freddezza di quel sorriso, barattò qualche parola e passò oltre. Cercava con l'occhio dove fosse andata la duchessa.

Cominciava la cantata: si udirono le prime battute di un'orchestra assai semplice, che imitava il molle e patetico suono della cornamusa.

La duchessa probabilmente si trovava sotto le stalattiti iridescenti della grotta artificiale, per godersi lo spettacolo.

Entrò anche lui, indifferentemente, mescolandosi tra la folla degli uomini, in piedi dinanzi alla porta.

Dei servi avevano portato sgabelli e piccole seggiole e cuscini per le dame; donna Gabriella s'era seduta quasi sotto uno dei palchetti, col dorso a uno dei pilastri foggiate a stalattiti e stalagmiti che li reggevano.

Il principino di Iraci le stava dietro, chinato sulla spalliera, in un atteggiamento ostentatamente sdolcinato.

Coriolano, insinuandosi dolcemente, senza parere, giunse a mettersi sotto il palchetto nello spazio fra il pilastro e la parete; il pilastro lo nascondeva agli occhi del principino, ma la duchessa poteva vederlo.

In quel momento la gran tenda dipinta s'aperse da un lato, e il grande presepe apparve in un fulgore di luce che abbagliava, dietro una specie di bocca d'opera scura, che pareva l'apertura di una grande grotta. Giacomo Serpotta, il meraviglioso scultore, aveva ideato e plasmato l'ampia scena; era una serie di colli aspri, coperti in cima di bianche nevi, qui elevati a picco, lì dolcemente degradanti, che s'andavano perdendo in una lontananza cerulea, in forme più dolci.

Verso il proscenio, la capanna del bambino Gesù, formata da alcune colonne, addossate come un pronao a un chiuso di pietre coperto di paglia; in alto si librava una gloria di angeli con lunghe strisce di carta sulle quali era scritto:

Gloria in excelsis Deo et pax in terra hominibus bonae voluntatis;

dinanzi alla porta della capanna lo zampognaro e il pifferaio, e due o tre pastori genuflessi; dentro, Giuseppe e Maria: questa in ginocchio, l'altro in piedi, appoggiato al bastone fiorito, tra attonito e riverente; fra loro la mangiatoia, col bambino Gesù in atto di benedire e, dietro, l'asino e il bue.

Dalla testa del bambino si irraggiava un nimbo di luce, formata da sottili strisce di vetro poste in modo da rifrangere le cento e cento fiammelle nascoste che illuminavano il presepe.

Dall'altra parte vi era una grotta, dove dei pastori fabbricavano ricotte e caci; dei caciocavalli tondi e prismatici pendevano dalla volta della grotta; più in giù una taverna addossata alle rocce, coi tavolini fuori, il tavernaio dietro il banco pieno di caraffe e intorno ai tavolini pastori, contadine, viaggiatori, intenti a gozzovigliare.

In alto, sopra una roccia, una torre, col torriere sopra; sotto la torre un pastore dormiente, e un po' più giù un altro, spaventato dall'improvvisa luce.

Nel fondo della valle un fiume, accresciuto da una cascata, attraversato da un ponte, e sparsi tra le sponde, lungo il corso, sul pendio dei colli, pastori che tiravano capre per le corna; lavandaie, ortolani col somaro carico di cavolfiori, un cacciatore col cane, un pescatore, un contadino curvo sotto un enorme fascio di legna.

Tra una roccia e l'altra, un gruppo di case, fra le quali una bottega da salumaio, con tutto ciò che il realismo gastronomico poteva suggerire, in bella mostra degli avventori che stavano a contrattare. Nello sfondo si vedeva altra gente, a piedi, a cavallo; e più lontano ancora un lembo di mare, e oltre quel lembo una città con le sue torri, le sue casupole, i suoi campanili, vaganti nel vapore roseo dell'aurora che si diffondeva nel cielo azzurro.

Tutti quei personaggi, alti più di un palmo, di legno, immaginati ed eseguiti con uno schietto realismo, erano vestiti di vere stoffe: le sete, i velluti, i damaschi, le nappe d'oro, si alternavano con le pelli; le mode più schiette dell'ultimo Seicento con delle fogge di nessuna epoca e di nessun paese; il realismo più efficace con le figurazioni più spirituali.

Non v'era rispetto per la cronologia, né per la logica, né per la geografia e il costume, ma la fantasia vi aveva moltiplicato episodi della vita in una forma viva e vera, che giustificava la fama che godeva quel presepe.



Ultime Notizie

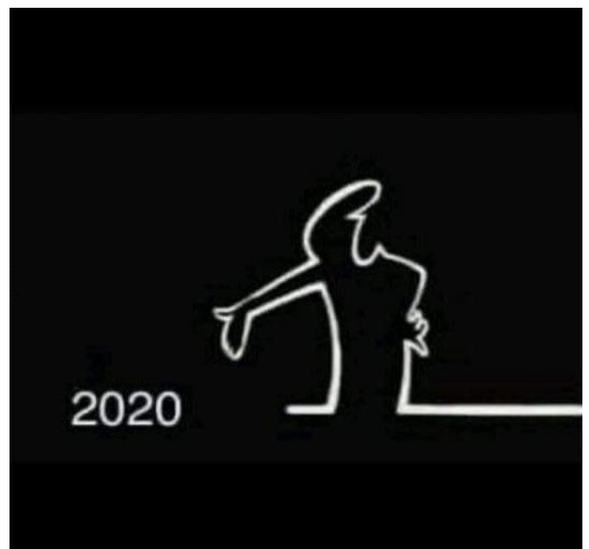
Sarà un natale bianco come gli stucchi del Serpotta. Questo è l'intento che il Comune di Palermo e l'Ufficio Grandi Eventi hanno manifestato per le prossime festività natalizie.

Proprio per richiamare l'attenzione su questo importante artista della nostra terra e sulle sue opere, tutta la città sarà "arredata" con putti, angeli e sculture che richiamino il suo stile.

A piazza Politeama sarà posizionato il presepe del Serpotta, ovvero una riproduzione in resina della Natività dell'artista.

In piazza Giuseppe Verdi sarà invece allestito il "Giardino dell'Angelo del Tempo", un labirinto di siepi creato appositamente per intrattenere i giovani e all'interno del quale dei figuranti racconteranno delle storie.

Fulcro di tutte le manifestazioni saranno gli oratori, recentemente ristrutturati, e le chiese che custodiscono le opere del Serpotta, che ospiteranno gli spettacoli e i concerti in programma e saranno mete dei percorsi culturali e delle visite guidate proposti dal Comune.



MINKIATINE'S CORNER

POLLO ALLA TRINACRIA



LUDOLINGUISTICA AD MINKIAM

Arrampicatore sociale frustrato:

A malapena ha lambito, l'ambito àmbito.

Enzo Motta

obbligatorio
l'accompagnamento



Tempi di



PER LE FESTE BELLE E SERENE

Egle e le streghe delle sette ceste

Egle, ventenne delle Berrette-verde, stette per le steppe per rendere delle ceste (erbe, essenze, mele, pere, pesche e del fernet) merende per delle megere.

Mese e mese, pervenne nelle selve; è nelle tenebre che deve stendere le tende.

Nelle fredde sere delle selve e delle steppe, Egle sente gemere: le Renne ebbre delle Tenebre, vere belve!

Nelle vene sente cedere, sé mercede delle belve, e perde speme d'esser sempre terrestre.

Nelle melme delle selve tenne le sette ceste (fredde per le tenebre- freezer) merce eccellente; messe nelle gerle le merende (le predette mele e pere ed erbe)

Egle bevve del fernet.

Belle prede del presente!

Nel mentre, le tremende e nere belve, ferme vedette, le vede precedere per cene e mense: è nelle peste.

Egle, che è fedele e crede nell'Ente eccellente che regge le stelle e le sfere eterne, espresse prece per le pecche e le mende, e se ne pente; né vede né sente, mentre eccè!

L'Ente eccellente le permette, perché sempre ebbe fede, d'essere terrestre e mette Messere trentenne nelle selve, per le belve.

Messere, le frecce! Le frecce, le frecce!

Ebbene, fece fendere rette tre frecce per le renne/belve: per pelle, teste e ventre.

Spente le renne, Egle - e Messere - vede delle cervi, belle gemelle; presente le preferenze del Messere (frecce per le cervi = tenere cene) e le precede:

“Svelte, svelte!”.

Le sceme cervi tedesche, prese per sete e serve del bere, Egle le vede sedere serene e melense, prede del Messer sergente.

Egle, lemme lemme, preme per rendere le ceste delle megere.

Scene delle Terme:

Nelle esedre lerce delle streghe v'è l'ensemble: feste plebee, tende e celle, merce e pece, zecche, verme e serpente nelle rene, chele e penne, pesche secche, dente del pesce verde repellente, esche ferree, bende per peste, pepe e mere lettere per delle merle nere (emme, enne, effe, elle, esse ed erre) neglette.

Nelle teste delle venete megere Messer sergente è pretendente!

Sebbene rese le ceste per le merende delle feste, Egle, per esse, venne per le Vere (per le megere perle nere nelle Messe Nere) sebbene pezzente.

Per le streghe delle Terme “messe nere” è emettere leste sentenze:

“Messer sergente deve esser pesce verde e lepre”

Ebrechedebre e Messere prende veste del Pescelepre. “L'Egle che rese le gerle deve esser: ventre delle vespe e pelle del serpente!”

Sem SeleBem, e venne Serpevespe.

E le pene per le streghe è neve perenne delle vette.

Le megere, prese per febbre nel bere del fernet e resene mezze lesse, le vede l'Ente eccellente (celebre Bene che sempre vede e sente, perché sempre essente): le rende cenere!

Nel mentre, repentinamente, rende benessere e veste decante (l'essere precedente) per Egle e Messer sergente, per le predette benemerente dell'essere fedele e del tenente.

Leggende?

Certe mezze vere e certe certe.

E perché l'Ente eccellente, che è Bene, permette le tenebre, le grette streghe, le venete megere, le sere fredde, le vere belve?

Ebbene gente, fece le stelle e le sfere, Egle e Messere e dette le bellezze dell'Eden (perse pel Serpente) e mette Legge e fece Sé Terrestre (nel Presepe), per render belle le enne sere eterne.

The End

(sonetto monovocalico natalizio di Matteo Pelliti che ringraziamo)



In quest'ultimo numero del 2020 vorrei ringraziare tutti gli Amici del "Pirandello" che attraverso i loro contributi hanno reso possibile la realizzazione della nostra rivistina. Vorrei citarli tutti ma il terrore di dimenticarne anche un solo sarebbe insopportabile.

Loro lo sanno (vero che lo sapete?) Grazie.

Auguri dallo Zio Luigi



e da Santuzzo